Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti :	- ITALIA	Anno L. 5 — Semestre » 2 50
	ESTERO	Anno » 7 — Semestre « 3 50
Un numero	separato	cent. 20 - Estero cent. 25

Si pubblica Il 1° e il 16 d'ogni mese Per la Redazione, scrivere a: LUIGI FABBRI, Casella postale 145, Roma Per l'Amministrazione, scrivere a: Casa Editrice Libraria « IL PENSIERO. » Via Giovanni Lanza, 90 - Roma

SOMMARIO:

Anatolio France: La fiaba di capodanno. Giuseppe Sergi: La guerra e le nazioni latine.

LIBERO MERLINO: La Casa.

Pietro Kropotkine: Note bibliografiche su M. Bakounine

Ferruccio Luppis: Il sonno di Cracovia. IGNAZIO SCATURRO: Nei paesi dell'idolatria. FANNY DAL RY: Come i fili del canapo... Luigi Galleani: Un ricordo su Eliseo Reclus. Enrico De Lauteur: Carità e giustizia. L. M., LUIGI VIESTI E CATILINA: Bibliografia.

La fiaba di capodanno

....Il direttore del giornale, ricevutomi quel mattino nel suo ufficio, mi disse dall'alto del suo

« Caro signore, scrivetemi un racconto pel numero eccezionale di capodanno del nostro periodico. Almeno un trecento linee sull'argomento d'occasione.... Qualche cosa di vivace, con un po' di sapore aristocratico.

Io risposi che non me ne sentivo capace, almeno nel senso che diceva lui, ma che in ogni modo gli avrei scritto alla meglio qualche cosa.

— « Vorrei, diss'egli, che ciò si intitolasse:

Racconto per i ricchi.

— « Io direi piuttosto: Racconto per i poveri. — E' la stessa cosa. Un racconto che ispirasse ai ricchi un po' di pietà per i poveri.

- « Gli è che invece a me non piace precisamente che i ricchi abbiano pietà dei poveri.

— « Curioso!

- « Non curioso, ma scientifico. Io ritengo ingiuriosa e contraria alla fratellanza umana la pietà dei ricchi per i poveri. Se volete che io parli ai ricchi, direi piuttosto loro così: « Risparmiate ai poveri la vostra pietà; essi non sanno che farne. Perchè la pietà, e non invece la giustizia? Voi siete in debito con loro. Regolate il vostro conto! Non è una questione di sentimento, ma una questione economica. Se ciò che voi regalate ad essi è per prolungare la loro povertà e la vostra ricchezza, cotesto dono è iniquo, nè le acrime con cui forse lo accompagnate può renderlo più giusto. Bisogna restituire! come dice un personaggio d'un romanzo di Zola. Voi invece fate l'elemosina per non restituire; date poco per conservare il molto, — e ve ne gloriate. Così il tiranno di Samos gettò il suo anello al mare. Ma la Nemesi degli dei non accettò l'offerta. Un pescatore riportò al tiranno il suo anello nel ventre d'un pesce; e Policrate fu spogliato di tutte le sue ricchezze ».

- « Ma voi scherzate!

— « Non scherzo punto. Vorrei far capire ai ricchi che essi sono benefattori e generosi a buon mercato; che così canzonano il creditore, e che non a questo modo si fanno gli affari. È un avviso che potrebbe lor essere utile....

— « E vorreste mettere idee simili nel mio giornale, per farmelo andare in rovina! Ma no!

amico mio, niente di tutto ciò!

- « Ma perchè volete che il ricco agisca con il povero in modo diverso che con gli altri ricchi e potenti? Egli paga a questi ciò che deve, e se loro non deve nulla non paga nulla. L probità. Se è probo, faccia dunque altrettanto con i poveri. E non ditemi che i ricchi non devono nulla ai poveri; non credo che un solo ricco lo pensi. Ma è sulla estensione del debito che c'è incertezza, e non si ha voglia di uscirne. Si ama meglio restare nell'indeterminato: si sa d'essere in debito, ma non di quanto, e si dà di tanto in tanto un piccolo acconto. Ciò si chiama la beneficenza, ed è una cosa molto comoda.
- « Ma in ciò che dite non c'è senso comune, mio caro collaboratore. Io sono forse più socialista di voi; ma io sono pratico. Sopprimere una sofferenza, salvare e prolungare una vita umana, riparare ad una particella dell'ingiustizia sociale, è già un risultato positivo. Non è tutto, ma è qualche cosa. Se il racconto che vi chiedo intenerisse un centinaio dei miei ricchi abbonati e li persuadesse a dar quache cosa ai sofferenti, sarebbe già un tanto di guadagnato sul male ed il dolore. È così che si può rendere a poco a poco sopportabile la condizione dei poveri.

- « Ma è bene che la condizione dei poveri

essere la funzione più sviluppata, perchè sono ancora i più barbari d'Europa. E' una decadenza pei popoli mediterranei, dunque, se sono diventati inabili alla guerra? No, io risolutamente affermo: questa inabilità, ad una funzione sociale che è tipica dei popoli barbari e primitivi, è indizio di superiorità acquistata nel corso della storia e degli avvenimenti; è principio di una nuova direzione di energia e di evoluzione sociale più perfetta; è dimostrazione evidente che tali popoli si sono spogliati della barbarie e corrono verso l'aspirazione universale della pace, e sentono già, come un fenomeno organico, che la guerra è un disastro pei vinti e pei vincitori, e amano riposarsi nelle opere civili. In questo, come in altri avvenimenti, la stirpe mediterranea ha precorso tutte le altre malgrado oggi apparisca inferiore nello sviluppo industriale, le cui cause non è qui il luogo di determinare; e ciò perchè in essa gli uomini di genio sono numerosi.

Lasciamo dunque, italiani, le armi che non sono più per le nostre mani, e innalziamoci, con l'energia che ci rimane, alla superiorità cui siamo destinati.

GIUSEPPE SERGI.

LA CASA

Io le ho tornate a rivedere di questi giorni per la ennesima volta per le vie di Roma, le desolate famiglie andare in giro con le lor grame masserizie, sfrattate dal lor ultimo rifugio (non oso dire dalla loro ultima casa), andanti in cerca d'un metro quadrato di tetto, di sporgenza protettrice che avesse potuto dar loro un quale che siasi ricetto. Dove son ite a pararsi non lo so; ma non è difficile che a rintracciare qualche tana, dopo lungo ricercare siano riuscite: la polizia certamente avrà fatto da agenzia di locazione, perchè essa, non per pietà, ma per timore, non vuol vedere la gente malcontenta per le strade. La miseria sussista, imputridisca, germini quanto vuole — tanto piacere — ma si nasconda: non molesti il senso delicato dell'olfatto o della vista dei nostri bravi borghesi. E così si finisce, ho detto, per trovare un riparo a tutti.

Ma è umano, io mi domando, in tal modo, di provvedere ai bisogni vitali della popolazione? La società odierna che si preoccupa, non molto, ma un po' almeno dell'alimentazione dell'uomo, che proclama (o almeno riconosce timidamente) il diritto al pane, pare non preoccuparsi del diritto alla casa.

Secondo me invece il diritto alla casa è altrettanto sacro quanto è quello al pane, e sotto molti aspetti il problema dell'abitazione si fa oggi assai più acuto — non solo in Italia ma anche all'estero, non solo nelle grandi metropoli, ma anche n_b' centri minori — di quello dell'alimentazione.

È indubitato, se non altro, che è assai più facile provvedere al pane che alla casa: un tozzo di pane (alimento non sufficiente a vivere, ma almeno a campare) su per giù si finisce sempre per trovarlo: ma una casa! E un tozzo di pane per quanto — come ho detto — sia scarso nutrimento è almeno salubre; tali non sono invece la massima parte, per non dire la totalità, delle case operaie. Il problema della casa è un problema insidioso; ecco perchè sembra meno grave di quello che non sia. Noi vediamo che bene o male la maggior parte dei lavoratori finiscono per trovare un tetto sotto il quale

dormire, e ci consoliamo. Perchè abbiamo il pregiudizio pel quale crediamo che la casa serve solo per dormire. Eresia! La casa serve per vivere. Dormire forse, anche nella assiderata stagione invernale, può essere più salubre all'aperto — anzichè fra quattro mura fetide, in un'angusta catapecchia senza finestre o senza invetriate. Vivere invece è mestieri nella casa.

Aver ivi un rifugio nelle tetre giornate, per non essere costretti ad andare all'osteria, quattro metri quadrati sui quali poter dire: « qui nessuno mi comanda », un luogo dove rintracciare faccie amiche, un ricetto dalle lotte della vita, più che dalle stesse intemperie della stagione, una fonte alla quale l'anima si deterge e una pietra angolare sulla quale la fibra si ritempra... e che altro potrei dire? Ognun sa che cosa sia una casa, e non ha che a immaginarsi di perderla, per farsi una pallida idea di quello che sia non averne — o averne una orribile che ti respinge piuttosto che attirarti, che ti contamina piuttosto che ti purifichi, se tu vi resti dentro.

Quante volte certi moralisti da strapazzo se la piglian con l'operaio e dicon ch'esso è malvagio, è violento, vizioso, ecc.

Ebbene, se ciò dipende in generale da tutto il disagio materiale nel quale si trova la lor vita — e che contorce la loro coscienza — in particolar modo dipende dalla cattiva casa ch'essi albergano.

Gli è tanto vero quello che io affermo che voi l'avete veduto, fin dai tempi dell'antichità, il vagabondo, colui che non aveva casa, com'era malvisto, schivato, perseguitato dagli altri uomini. Il cittadino doveva eleggersi un domicilio, doveva avere una casa, donde poi è derivato il casato — perchè la casa è la famiglia.

Chi non ha letto nel romanzo di Victor Hugo, *L'uomo che ride*, quello spaventoso elenco delle pene e delle leggi con le quali gli antichi governi dell'epoca passata perseguitavano i senza tetto, i vagabondi?

Ed anch'oggi, del resto, chi non ha stabile dimora è fatto oggetto a persecuzioni.

Il prof. De Liszt — il famoso criminologo dell'Università di Berlino — nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1899 — disse: « Una riforma seria della questione delle abitazioni è la miglior profilassi sociale che non siano una dozzina di articoli del Codice Penale ».

Ma esaminiamo la questione da un altro punto di vista ancora. Consideriamo l'interesse che ha la società stessa a provvedere a che tutti i suoi membri abbiano una casa.

È ormai scientificamente accertato che nei quartieri operai delle grandi città fermentano più violentemente le epidemie, le quali poi, ma di rado, prendendo le mosse di li, si estendono per il restante della città. Ma, ne' quartieri popolari non vi sono solo le epidemie, ma altresi le endemie, più dannose ancora, ma di cui l'abitudine ci fa dimenticare la gravità.

Ho letto recentemente in un libro che ogni anno muoiono in Francia 150,000 persone di tubercolosi. Ma tale mortalità è proporzionalmente massima a Parigi dove muoiono di questa malattia il 55 per ogni 10,000 abitanti.

Ma anche nella stessa Parigi vi è una enorme differenza fra la mortalità ne' quartieri poveri e quella ne' quartieri ricchi.

Ai campi Elisi non muoiono che 11 persone su 10,000 di tubercolosi, mentre agli Epinette, a Grenelle e a Javel ne muoion ben 103.

I congressi internazionali contro la tubercolosi l'hanno del resto apertamente dichiarato. « Sono gli appartamenti troppo popolati, è la ventilazione insufficiente, la umidità e in generale la mancanza di igiene nelle case abitate dalle classi povere, che favoriscono la malattia e ne facilitano il contagio. Tutte le classi sono perciò direttamente interessate nella questione delle case ».

La quale, abbiam detto, si va facendo oramai delle più acute in Italia ed all'estero, nelle grandi città e nei centri minori.

In Francia si lamentano che le case siano insufficienti per quantità e per qualità. Si fa il calcolo che in media ivi non meno di un settimo delle entrate giornaliere viene speso dai padri di famiglia per la casa.

E se si facesse un tal calcolo per l'Italia, credo che si arriverebbe a un risultato ancora peggiore. A Napoli quei bassi ne' quali vive la povera gente sono degli alloggi assolutamente orribili: essi son costituiti da un bugigattolo posto a pianterreno d'una casa che è situata in un vicolo strettissimo, si che, per la vicinanza del palazzo di fronte, non v'entra un sol filo di sole, e anche la luce e l'aria v'entrano assai malamente. Ivi la notte dormono ammucchiati sei o sette membri almeno di quelle prolifiche famiglie napoletane, vecchi e giovani, malati e sani, uomini e donne, parenti ed estranci! Non fa perciò meraviglia di vedere nelle strade — unico sfogo durante la giornata - quella gente lavarsi, pettinarsi, cucinare e far tutte le altre sue faccende pulite o... sporche; non fa meraviglia che la scabbia, la scarlattina, il vaiuolo, e di estate - sempre più o meno intensamente - il colera vi facciano strage.

La camorra vi fa il resto.

A Roma le condizioni non sono migliori, anzi son forse peggiori, ma assai meno appariscenti. La civiltà pare che renda gli uomini ipocriti. Qui si tenta (anche perchè si deve, per la ragione alla quale ho accennato da principio) di nascondere meglio la propria miseria.

A Milano, a Torino, altrove le condizioni sono tutte pressochè identiche.

La casa, questo guscio nel quale solo spunta e si svolge la vita, questo rifugio che hanno perfino gli animali, (alcuni de' quali nascono con essa sulle spalle, tanto è nella natura che ogni essere vivente ne abbia una!) si contende ogni giorno più fieramente all'uomo.

Nelle grandi città troverete forse dei magnifici cellulari (a Roma p. es., ce n'è uno bellissimo), le cui celle sono certamente assai più igieniche di molte stanzacce di San Lorenzo e di Borgo; ma non troverete un casone (o per dir meglio qualche centinaio di casoni) dove i sia il minimum di rifugio, per dir così, e dove ogni uomo che non abbia una casa possa trovarne un pezzetto.

Commettete un reato — dice la societa odierna — e i vostri diritti umani vi saranno allora riconosciuti; vi si dará un tetto (sarebbe sacrilegio veramente dire una casa, perchè io stesso ho detto poco fa che la casa non è il rifugio, il riparo sotto il quale si dorme), vi si darà un pane, e forse qualche cos'altro ancora. — Ma fintanto che pretendete di essere dei liberi cittadini, il diritto a tali cose non vi si può riconoscere.

Eppure perchè devon costare tanto care oggi le case? Comprate un metro quadrato di terreno in campagna e non lo pagate che una infinitesima frazione di lira; accostatevi alle città e non vi basteranno decine di lire, centinaia se toccate il centro di esse. Eppure la volontà, la capacità dell'uomo non hanno fatto nulla per determinare tale maggior valore; la terra è sempre terra e nient'altro che terra, cento chilometri più a nord o cento chilometri più a sud. Essa cresce di prezzo per quella esosa legge della maggiore richiesta, che determina le usure nei prestiti de' capitali e tali spogliazioni nell'affitto dell'alloggio; è sempre la stessa legge di ricatto che governa l'economia odierna, monopolista.

A tutto ciò non v'è che un rimedio: l'espropriazione.

LIBERO MERLINO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE SU M. BAKOUNINE

Il vecchio Blanqui aveva l'abitu line di dire che l'influenza degli avvenimenti è misurata più dalle loro conseguenze indirette che da quelle dirette — essendo quelle sempre più importanti di queste. Quando si parla di Bakounine è necessario misurare il suo valore non tanto per quello ch'egli ha compiuto personalmente quanto per l'influenza che ha esercitato sopra quelli che lo circondarono — sul loro pensiero e sulla loro attività.

Le sue produzioni letterarie non furono numerose. L'Idea dello Stato e l'Anarchia, Lo sviluppo storico dell'Associazione internazionale dei luvoratori, Dio e lo Stato, ecco i tre piccoli libri che scrisse. Il resto: L'Impero knouto-germanico, Lettere a un francese sulla crisi attuale, La politica teologica di Mazzini, Gli orsi di Berna, ecc. furono opuscoli che scrisse per rispondere a questioni d'attualità o lettere che cominciò a scrivere a compagni e che raggiunsero il formato di un opuscolo. I libri indicati poco sopra ebbero la stessa prigine.

Bakounine si metteva a scrivere una lettera sopra un tema di circostanza; ma la sua lettera diventava ben presto un opuscolo e questo un libro, poichè, colla sua profonda concezione della filosofia storica e con le sue conoscenze per informazioni sugli avvenimenti del suo tempo, avea tanto da dire che le pagine si riempivano subito.

Se pensiamo solo a quello che i suoi amici e lui — e i suoi amici erano gli Herzen, gli Ogareff, i Mazzini, i Ledru-Rollin e tutti i migliori uomini d'azione vissuti nella decade rivoluzionaria 1840-1850 — avevano pensato e sentito durante i sogni avuti negli anni di speranza che precedettero il 1848 e gli anni di disillusione che seguirono — se ci rammentiamo il periodo che dovettero traversare, comprenderemo facilmente la quantità di pensieri, di immagini, di fatti, d'argomenti tolti dalla vita reale che avevan fatto impressione sull'animo di Bakounine; noi comprendiamo dunque perchè le sue generalizzazioni della filosofia storica siano tanto riccamente illustrate da fatti e da pensieri estratti dagli avvenimenti a lui contemporanei.

Bisogna tuttavia notare che ogni opuscolo uscito dalla